

stabili, fare figli, crescerli. Questa minaccia è sentita soprattutto dalle donne. La trasformazione in atto — si dice — sta rallentando il loro cammino, anzi può creare nuove forme di disegualianza e discriminazione. Non a caso, in molti Paesi, le madri sole sono oggi le figure più esposte alla vulnerabilità.

I rischi ci sono. Ma non vanno sopravvalutati. O meglio: dentro l'onda alta del cambiamento è possibile intravedere sviluppi positivi. Che, se coltivati e sostenuti, possono aprire scenari meno foschi e forse sorprendenti. Per coglierli occorre riflettere su due grandezze, entrambe fortemente collegate alle caratteristiche del lavoro e al suo impatto sociale: reddito e tempo.

Possiamo immaginare di condividere il tempo e il reddito in modi e mondi più avanzati, liberatori di energie e risorse e idee che il disordine — e la paura — stanno contraendo?

Siamo abituati ad attribuire più valore al denaro che al tempo. Ma quest'ultimo si sta rivelando una risorsa preziosissima. Soprattutto se è tempo «scelto», «discrezionale»: quello che ci consente di tenere in equilibrio bisogni/aspirazioni e dunque di dare identità ai nostri piani di vita. Si tratta dell'unico tempo capace di aprire spazi di cambiamento. Nei sondaggi sulla qualità della vita «la mancanza di tempo» è sempre ai primi posti (anche più del reddito) come motivo di insoddisfazione. E molte ricerche segnalano quanto la *time poverty* giochi un ruolo decisivo (pari se non superiore alla *income poverty*) nel condizionare le scelte di relazione e soprattutto di procreazione.

Il lavoro «solido» d'antan (il trentennio 1945-1975, apogeo dell'era fordista) offriva più sicurezza economica e più garanzie sociali. Ma poggiava su rigide partizioni del ciclo di vita (istruzione, lavoro, pensionamento) e dei tempi di vita (orari e calendari fissi, scarsamente allineati da settore a settore). Il lavoro retribuito era sottoposto a ritmi certi. Era il lavoro non retribuito (cioè la cura) l'unica «variabile dipendente». I suoi momenti e le sue forme dovevano semplicemente adattarsi a tutto il resto: nessun reddito, nessun tempo

scelto. Nella società solida il reddito era, sì, più sicuro; il tempo era però fortemente vincolato: era ingabbiato. È quasi superfluo aggiungere che la «mancanza di tempo» ha sempre afflitto — e tuttora affligge — molto di più le donne, soprattutto le madri che lavorano. Per questo, quando nel 2011 progettammo uno spazio editoriale attento alle vite delle lettrici, finimmo per scegliere un nome legato a questo tormento quotidiano: nacque così il blog *La27esima* ora. Le cose stanno finalmente cambiando: poco, mai abbastanza, le asimmetrie resistono, stridono, ma la decostruzione di quelle gabbie è cominciata. Più dati segnalano che sta crescendo la quota di maschi per i quali la vita di relazione e la cura dei figli sono importanti, spesso più del lavoro. È il grande salto che la nostra inchiesta sugli uomini e i segni del cambiamento ha tratteggiato, cercando di individuare gli atterraggi possibili di questo tuffo via da secoli.

È considerando questo doppio sfondo — le donne che continuano a spingere per la propria libertà economica; gli uomini che guardano al proprio tempo con uno sguardo meno condizionato da modelli culturali rigidi — che diventa possibile mettere a fuoco potenzialità spesso nascoste tra le accelerazioni del mondo del lavoro. La società liquida potrebbe scoprire le tradizionali scatole chiuse dei tempi e contrastarne le conseguenze, lo sfinimento che ci chiude lo sguardo. Nel «lavoro 4.0» il rapporto fra tempo e produzione (inclusi i servizi) diventa molto più elastico. Certo, l'eliminazione degli orari fissi può originare nuove schiavitù che vanno innanzitutto «viste» e subito affrontate per arginarle. Tuttavia per la maggioranza delle mansioni a medie qualifiche e la quasi totalità di quelle ad alte qualifiche, la riorganizzazione spazio-temporale del lavoro può — potrebbe — ormai liberarsi degli schemi punitivi, svuotati, della società solida. Le persone diventano più libere di definire e negoziare «pacchetti» di reddito/tempo coerenti con le fasi del ciclo di vita che si attraversano (in particolare quando nascono i bambini), più in armonia con idee

e desideri, individuali e di coppia.

Il «lavoro 4.0» è per ora soltanto terra emergente. Come in tutte le transizioni, ci saranno passi indietro, peggioramenti, effetti perversi sottovalutati o ignorati. Lo scenario positivo è solo un «futuribile», un futuro possibile. Che va costruito e prima ancora scelto. Tre fattori, in particolare, possono determinare l'esito della partita — o di tutto il campionato, partita dopo partita.

Il primo è il welfare. Deve diventare a sua volta 4.0: riallinearsi alle dinamiche della società liquida. A dispetto delle tante riforme firmate negli ultimi due decenni, lo Stato sociale è ancora calibrato sulla società solida: ad essere generosi, siamo passati dall'1.0 al 2.0. Un welfare capace di sostenere il futuribile che stiamo immaginando deve concentrare i propri sforzi sulla «capacitazione» (*enablement*): formazione e mantenimento nel tempo del capitale umano; servizi a sostegno della procreazione, della genitorialità, della prima infanzia; erogazione di prestazioni sotto forma di «tempo liberato» oltre che di reddito. Sono i «pacchetti tempo/reddito» flessibili e spalmabili lungo l'arco della vita. Nel disegnare i nuovi servizi e le nuove garanzie, è necessario considerare l'introduzione coraggiosa di fattori correttivi a favore delle donne e in particolare delle madri che lavorano. Così come di premi per gli uomini che si dedicano alla cura delle persone.

Il secondo fattore è personale. La *time poverty* non è solo un retaggio della società solida, dell'economia fordista. Gli studi segnalano che, in parte, è auto-inflitta: facciamo molto di più di quanto sarebbe necessario per condurre una vita dignitosa e confortevole. Secondo alcuni calcoli, in media una persona adulta europea dedica al lavoro retribuito e al lavoro di cura il doppio (sic) del tempo strettamente necessario e circa il 25% in più per la cura della propria persona. Senza una maggiore consapevolezza, tra tutti noi, di quanto «la mancanza di tempo» di cui ci lamentiamo — giustamente — sia in parte auto-inflitta, non andremo a prenderci fino in fondo i vantaggi del lavoro 4.0.

La terza (e cruciale) leva sono gli

uomini e dunque, a un livello più profondo, la cultura di base che non solo modella, ma genera dalle fondamenta il quadro di norme, credenze, aspettative, aspirazioni e desideri nel quale i maschi si riconoscono. L'apertura di nuove possibilità di vita è una condizione necessaria, ma non sufficiente affinché queste strade siano effettivamente considerate e percorse. Il cambiamento sociale, soprattutto nella dimensione culturale, è sempre di tipo incrementale. Alcuni maschi hanno oltrepassato la soglia, hanno abbracciato quello che viene definito «un frame post-maschilista». Il numero cresce, anche nella scia del ricambio generazionale. Tuttavia in Italia, e non solo, siamo ancora lontani dal quel giro di boa oltre il quale un ruscello si

trasforma in cascata.

Il vero campo di battaglia è l'habermasiano *Lebenswelt*: il mondo quotidiano, le cose della vita, gli spazi piccoli e grandi dove le persone definiscono e ridefiniscono se stesse attraverso la pratica e le relazioni. È in questo universo di ogni giorno, di tutti i giorni, che si deve affermare la parità: che certo non vuol dire dividere tutto a metà, essere uguali e banali, ma condividere, vivere equamente e liberamente. La rivoluzione del nostro Tempo avverrà — avviene — attraverso il confronto tra uomini e donne, uomini e uomini e (sì, anche, non poco) donne e donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cambiamento
Più dati segnalano
che sta crescendo la quota
di maschi per i quali la vita
di relazione e la cura dei figli
sono importanti



Futuro

Nel «lavoro 4.0» le persone
diventano più libere
di definire e negoziare
«pacchetti» coerenti con
le fasi che si attraversano

